****

**La Baguta**

In tutto l’arco alpino, si celebrano carnevali antichissimi, che hanno ben poco a che spartire con le sfilate dei carri a cui siamo abituati. Queste feste, celebrate per secoli, sono state, in parte, proibite dal fascismo che vietava le riunioni pubbliche di più persone; poi, dopo due decenni in cui non si potevano più organizzare, nell’ansia della distruzione del vecchio che ha caratterizzato gli anni dai Cinquanta in poi, sono cadute nel dimenticatoio poco per volta.

In queste feste spesso misteriosamente, ricorrono sempre gli stessi personaggi, gli stessi costumi, le stesse maschere. Era il mondo alla rovescia che serviva per riconfermare la buona continuazione dell'ordine costituito, ma che riecheggiava un passato in cui la festa e il divertimento non erano sottoposti a vincoli, ed occupavano un ruolo sacrale all'interno della società. I Carnevali delle Alpi ma, in generale, tutti i riti di passaggio, sono una trasposizione di arcaiche cerimonie religiose che hanno dovuto “mascherarsi” per sopravvivere in una cultura diversa, e che devono essere riconosciute e reinterpretate per decifrarne il significato originario.

La Baguta era il nome che tradizionalmente prendeva il Carnevale, inteso come rito per cacciar via l’inverno, in gran parte della Val Chiavenna.

Baguta, bauta, bautta: era l’antica maschera veneziana del XVII secolo. O almeno, così rimanda la tradizione fino a dove si serba il ricordo; in realtà, probabilmente una maniera di nascondersi il volto, andar travestiti: per fare Carnevale o per praticare riti arcaici, proibiti dalla Chiesa, trasformandoli in mascherate e quindi rendendoli leciti. Almeno una volta l’anno.

Di sicuro, una volta la Baguta, il Carnevale della Val Chiavenna, si faceva in tutta la valle: ma anche altrove. Ricordiamo che a Milano esiste una via Baguta, proprio in centro, e l’etimologia rimane incerta.

La Bagutta, il Carnevale tradizionale, arcaico rito precristiano della fertilità e del cambiamento di stagione. Una pantomima che veniva recitata da personaggi che affondano le loro origini nella notte dei tempi: l’orso, simbolo della natura selvaggia; gli “arlecchini”, che niente hanno a che fare con la Commedia dell’arte ma rimandano agli spiriti della Caccia Selvaggia; la Vegia col Porta Vegia, il Dottore e il Farmacista, le Streghe, le Bestie, i Diavoli….. tanto per citare solo i più importanti. Si tratta di una festa antichissima, che, sotto la “vernice” cristiana, mostrava radici pagane, animiste, selvatiche: nel senso dell’arcaica religione legata alla foresta, alle popolazioni di matrice celtica, agli spiriti della natura e della montagna, ai culti della fertilità e della primavera, alla sessualità.

Da quasi cinquant’anni, però, nessuno l’aveva più fatta. Raramente se ne parlava nelle case. Il ricordo si era conservato a stento: ma quest’anno, dopo tanto tempo, si è deciso di rifarla, in un’ottica nuova, adatta ai tempi, e di allargarla ai turisti e alle donne. Il Comune si è impegnato in prima persona nella realizzazione dell’evento e della ricerca: è parte integrante del progetto di valorizzazione che vuole portare Samolaco all’interno di un percorso di sviluppo sostenibile e di turismo rurale che porto lavoro qualificato sul territorio, per i suoi giovani.

Si è ripartiti da un’unica immagine. Questa fotografia, fornita dal Comune di Samolaco, era l’unica testimonianza che rimaneva di quella che doveva essere una pantomima, un vero e proprio atto di teatro da strada, che veniva recitata da personaggi che affondano le loro origini nella notte dei tempi: l’Orso, simbolo della natura selvaggia; gli Arlecchini, che niente hanno a che fare con la Commedia dell’arte ma rimandano agli spiriti della Caccia Selvaggia; la Vegia col Porta Vegia, il Dottore e il Farmacista, le Streghe, le Bestie, i Diavoli, l’Uomo Selvatico, i Bisacott (intraducibile, vuol dire “bisaccione”, strano essere mascherato imbottito da foglie secche di granoturco che porta i sonagli)….. tanto per citare solo i più importanti.

Si decise allora, in accordo col Comune e con tutte le associazioni del paese, di procedere ad una vera e propria “ricostruzione antropologica”: ricerca delle fonti documentarie, interviste agli anziani che l’avevano vista….. e poi ricostruzione dei costumi, degli atti, dei gesti, delle parole…. E la decisione di attualizzare il rito, aprendo il Carnevale alle donne, visto che non esistono tradizioni autentiche e che tutto cambia.

Fino all’ultima edizione, il Carnevale era permesso soltanto agli uomini; ma, siccome l’evoluzione non avviene invano, da questa edizione si è deciso che sarà aperto anche alle signore, le quali ormai partecipano a pieno titolo alla vita sociale, politica e culturale del paese, tanto che il sindaco è donna.

E’ stato un grande lavoro di ricostruzione antropologica attraverso la narrazione orale e i racconti dei vecchi: noi speriamo che ridiventi una festa partecipata e un appuntamento stabile.

La gente del paese ha collaborato con grande vivacità in ogni fase della festa. Tutte le frazioni hanno dato il loro contributo. Si è attuato uno scambio generazionale che non si vedeva da decenni: hanno fatto il Carnevale persone di ogni età, gli anziani hanno collaborato fornendo il ricordo delle modalità di svolgimento della festa ma hanno anche partecipato in maniera attiva alla sfilata.